

## Viaggio nel mondo Coop. La funzione del sindacato. Quarta puntata

**PAOLO ANDRUCCIOLI**

Dietro la maschera della cooperazione si nascondono spesso imprenditori pirati. Meno della metà delle cooperative registrate come tali nei vari settori merceologici sono iscritte alle centrali cooperative, dalla Lega per le «rosse», alla Confcooperative per le «bianche». Ci sono insomma centinaia di cooperative finte che operano sul mercato, cercando di sfruttare a loro favore la legislazione fiscale e le norme sui soci e i soci-dipendenti. In questo nostro giro nel mondo delle coop rosse, legate in modo diretto o indiretto alla scatola di Unipol a Bnl, trascureremo però quest'area del «sommerso cooperativo» e ci concentreremo invece sulle cooperative regolari. L'obiettivo è quello di capire qual è il destino del diritto del lavoro in imprese dove - almeno in teoria - i padroni sono proprio i lavoratori.

### Il quadrilatero emiliano

Tra Bologna, Imola, Modena e Reggio Emilia si concentra il grosso delle imprese manifatturiere cooperative. Il cuore della cooperazione italiana «rossa» sta qui, mentre in tutto gli addetti delle aziende metalmeccaniche cooperative a livello nazionale sono circa 10.000. Nelle imprese meccaniche emiliane gli operai «non stanno peggio degli altri», ci dice Gianni Scaltriti, segretario regionale della Fiom dell'Emilia. Per questi lavoratori vengono applicati tutti i diritti e qualche volta si riesce anche ad ottenere un «di più», vista la ragione sociale che sta alla base della cooperazione di produzione e lavoro. «Il merito però - ci tiene a precisare Scaltriti - non è delle cooperative, ma del sindacato, che anche in questo tipo di impresa fa il suo mestiere». La cosa più difficile, infatti, è conservare la famosa «autonomia» sindacale di cui si discute in ogni congresso e in ogni riunione. Per i sindacalisti che operano in questo settore c'è da superare cioè una doppia ambiguità. Da una parte la difficoltà di individuare l'azienda come controparte anche se è costituita dai lavoratori, dall'altra quella di evitare la tentazione di molte cooperative di mettere il rapporto di lavoro in secondo piano rispetto al rapporto societario: l'individuo viene considerato prima un socio e poi un lavoratore. Scaltriti ammette infatti che da circa 20 anni tutto il mondo cooperativo ha subito una profonda trasformazione. Oggi si privilegiano molto di più i valori di impresa, più che i valori solidaristici, che pure rimangono vivi e hanno un forte radicamento.

Il sindacato maggiormente rappresentativo tra gli operai metalmeccanici delle cooperative è la Fiom, così come la Cgil è il sindacato più forte in tutte le cooperative di produzione e lavoro degli altri settori. La presenza della Cgil e la natura del movimento cooperativo che fa riferimento al centrosinistra (anche se oggi gli antichi rapporti da cinghia di trasmissione dei partiti sono davvero un ricordo), fanno sì che si verifichino fenomeni bizzarri. Durante il governo Berlusconi, per esempio, la Lega delle cooperative decise di aderire al Patto per l'Italia con le altre associazioni imprenditoriali.

### Il Patto per l'Italia

A quel Patto da cui la Cgil si distaccò, non firmando. Nella Lega la discussione fu molto accesa e ci furono alcune grosse cooperative rosse (per esempio le cooperative di co-



leri e oggi. Alla vostra sinistra un gruppo di operai della cooperativa di muratori Cmc all'inizio del secolo. A destra tre operai della Cmc oggi in uno dei tanti cantieri aperti nella serie dei grandi lavori



# Quando il tuo padrone è un altro lavoratore

struzione come la Cmc e la Cmb) che furono contrarie al Patto.

Il modello di rapporti sindacali che si applica nelle cooperative risale al 1990, quando venne stabilito un apposito spazio per la contrattazione autonoma dagli altri settori. Tre anni dopo è stato applicato alle cooperative il famoso Protocollo del 1993,

che vale per tutto il mondo del lavoro. «Di solito - ci dice Andrea Ganfagna, sindacalista della Cgil che si occupa da anni di questo settore - nelle cooperative funziona il modello normale di relazioni sindacali e si applicano gli stessi diritti di tutti i lavoratori, con qualche aggiunta sul piano normativo: i permessi sindacali, il di-

ritto all'informazione sui processi produttivi, gli orari». Anche nelle cooperative si sciopera, continua a raccontarci il sindacalista della Cgil, così come è successo più di un anno fa alla Coop Estense, una tra le più grandi cooperative del settore della distribuzione alimentare di cui abbiamo parlato nella seconda puntata

di questa inchiesta.

### Scioperi al supermercato

La vicenda della Coop Estense ha avuto un'origine particolare. «In quel caso - ci racconta Luigi Coppini, presidente della Filcams, il sindacato del commercio - si è trattato di un conflitto dovuto all'allargamento

## L'investimento nel «sociale»

Un fenomeno nato negli anni '90 con la crisi del welfare

Il 29 settembre scorso è nata a Roma Legacosociali, l'associazione nazionale delle cooperative sociali aderenti appunto alla Lega. L'ambito in cui vuole muoversi la nuova associazione riguarda il welfare, la cittadinanza e lo sviluppo. Si tratta di cooperative che hanno avuto un vero e proprio boom negli ultimi dieci anni e che stanno accompagnando, nel bene e nel male, la crisi del welfare state.

Le cooperative sociali, sia quelle rosse che quelle bianche (molto importanti in questo settore), si sono infatti specializzate nei servizi alle persone, nell'assistenza agli anziani e comunque ai più deboli e nella creazione di occasioni di lavoro per una fascia di persone che altrimenti rimarrebbe per sempre esclusa dal mercato del lavoro ufficiale. Ci sono anche cooperative sociali che occupano lavoratori handicappati e ci sono cooperative che si specializzano nella creazione di occasioni di lavoro per persone con problemi particolari. La distribuzione per area geografica della cooperazione sociale che aderisce a Legacoop mostra una prevalenza di presenze nel Centro Italia, seguito a ruota dal Nord Est.

Le cooperative sociali si dividono in due tipi, ci spiega Costanza Fanelli, responsabile del settore per la Lega nazionale. Le cooperative di tipo A sono quelle che operano nei servizi e sono quindi anche quelle meglio sostenute dai finanziamenti dello Stato proprio perché operano nel settore del welfare. Ci sono poi le cooperative di tipo B, che lavorano nel settore dell'inserimento

delle persone più svantaggiate. In ogni caso il grosso dell'attività di queste cooperative si sviluppa nel campo delle politiche sociali e in quello sociosanitario. Una stima esatta di tutte le persone coinvolte in questo settore della cooperazione sociale (di ogni colore) non è ancora completa, ma si parla di cifre importanti che oscillano tra le 150 mila persone e le 190 mila.

Guardando le serie storiche ci si accorge poi che il maggior impulso alla costituzione di nuove cooperative sociali è avvenuto nella seconda metà degli anni Novanta, in concomitanza appunto con l'inizio dell'arretramento dello Stato dal welfare e con l'acutizzarsi della crisi occupazionale. Anche il valore della produzione di questo settore, nonostante la sua caratteristica di povertà (non ci sono confronti tra le Coop del consumo e quelle sociali naturalmente) non è comunque da trascurare. Al 31 dicembre del 2003 il valore della produzione delle coop sociali aderenti alla Lega ammontava a 1.780.000 euro.

Oltre il 72% della produzione si è sviluppata nell'ambito delle cooperative sociali di tipo A. E anche la dimensione delle cooperative risente degli andamenti generali, dei finanziamenti pubblici e del tipo di valore che si riesce a produrre. Così la dimensione delle cooperative che hanno per oggetto sociale l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate è generalmente inferiore a quella delle cooperative di tipo A. I soci che aderiscono a questo tipo di cooperative, sia A che B, sono circa cinquantamila.

## Mediacoop pensa ai piccoli giornali

Si tratta di un'associazione nata di recente (è stata costituita nell'ottobre del 2004) nel mondo cooperativo con l'obiettivo di difendere e sviluppare il ruolo dei soggetti che operano nell'editoria con un'attenzione particolare alle cooperative. Mediacoop rappresenta sia le cooperative giornalistiche (come il *manifesto*, tanto per fare un esempio), sia le coop editoriali e quelle della comunicazione. Attualmente a Mediacoop aderiscono 370 imprese del settore che operano in varie Regioni. Il presidente Lelio Grassucci, ci spiega che l'associazione intende svolgere una funzione propositiva, ma anche di pressione e di stimolo per il mondo politico affinché siano tutelati l'informazione libera, il giornalismo cooperativo e non profit. Mediacoop si occupa quindi di tutta la legislazione che riguarda l'informazione, della legge finanziaria che ogni anno stabilisce le risorse per il settore. L'associazione intende cioè porsi come elemento di rappresentanza attiva e di tutela delle cooperative del settore, ma anche di consulenza legislativa e fiscale. Molto interessanti le elaborazioni del presidente Grassucci a proposito di radio e televisioni locali, intermedialità, nuovi campi della comunicazione interattiva. Un campo vastissimo di sperimentazioni tecniche e democratiche.

territoriale della cooperativa che da Modena e Ferrara decise di estendere i suoi supermercati anche alla Puglia, dove c'erano già quattro ipermercati con il marchio coop, ma in realtà gestiti da altre società». I problemi sono nati al momento dell'accorpamento, perché la direzione avrebbe voluto applicare per i «nuovi assunti» (i dipendenti dei 4 ipermercati) solo il contratto nazionale di categoria e non le regole Coop valide per i dipendenti della casa madre emiliana. La cosa ha fatto esplodere un conflitto durato quasi un anno, durante il quale la Cgil decise, seppure da sola, di scioperare. Alla fine il sindacato l'ha spuntata e ora alla Coop Estense si applicano le stesse regole per tutti.

### La storia della Cmc

La Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna è nata nel 1901. Da piccolissima impresa, è diventata oggi una potenza, fenomeno che accomuna, come abbiamo visto, molte cooperative di produzione e dei servizi soprattutto in Emilia. Attiva all'estero, la società realizza il 90% del fatturato consolidato annuo nel settore delle costruzioni. Anche qui, come abbiamo visto per la Sacmi o per altre grandi cooperative della distribuzione, le cifre del fatturato e dei dipendenti sono ragguardevoli: 544 milioni di euro, di cui 520 nelle attività di costruzioni, che vanno dall'Alta velocità, alla riorganizzazione dei raccordi stradali, fino ai grandi lavori all'estero. La Cmc è riuscita a uscire da una crisi tragica dopo Tangentopoli. Come tutte le imprese legate ai lavori pubblici, la Cmc ha rischiato l'osso del collo. Il presidente Massimo Matteucci ci spiega che uno dei fattori che ha permesso alla Cooperativa di uscire dall'imbuto degli anni '92-'95 fu proprio la disponibilità del sindacato e il senso di solidarietà interna che si è sviluppato tra i soci e tra i soci e i lavoratori dipendenti. «Decisive furono allora - racconta Matteucci - il senso di coesione sociale di tutta l'azienda e l'atteggiamento responsabile e di comprensione del sindacato». Si sono fatte scelte dure in quegli anni che hanno portato al dimezzamento dei dipendenti, da mille a cinquecento. La Cooperativa, insieme ai sindacati, ha cercato però di risolvere tutte le situazioni, affrontandole caso per caso. «Nessuno è stato abbandonato a se stesso», dice Matteucci.

Alla fine i lavoratori sono stati ricollocati. Molti sono passati per esempio ai grandi supermercati delle Coop, seguendo il fenomeno del passaggio dall'industria al terziario che ha caratterizzato tutta l'economia italiana. In questo caso, però, la differenza sostanziale con le imprese capitalistiche normali sta nella gestione «collaborativa» e nell'autofinanziamento. A differenza della stragrande maggioranza delle imprese italiane (grandi e piccole) che hanno usufruito dell'aiuto di Stato sotto forma di cassa integrazione e prepensionamenti, le Coop hanno attinto alle loro risorse, al capitale dei soci.

Ma anche qui, come è ovvio, non sono tutte rose. Quelle che una volta si chiamavano «contraddizioni in seno al popolo» permangono e anzi potrebbero perfino accentuarsi. I manager della Cmc, per esempio, non si trovano sempre d'accordo con le posizioni della Cgil sul General Contractor, sulle scelte ambientali (si parla anche del Ponte sullo stretto) e sull'applicazione di determinate scelte strategiche.

(4.continua)

## TERRA TERRA

KARIMA ISD

# Metti un orango nel motore

Diversi governi, non solo europei, stanno incoraggiando il ricorso alla biomassa vegetale come combustibile per i trasporti e per la produzione di elettricità. I biocombustibili sono ricavati da piante oleaginose, da residui di coltivazioni o dal legno, e sono quasi neutri dal punto di vista delle emissioni di Co2 perché bruciando restituiscono all'atmosfera il carbonio che le piante hanno intrappolato durante la loro crescita. Così, l'uso del biodiesel al posto dei carburanti di origine fossile (benzina, gasolio, metano e Gpl) è promosso come una delle soluzioni al riscaldamento climatico. Ma, se l'utilizzo dei residui e degli scarti vegetali è benvenuto ed effettivamente ecologico, la coltivazione di piante da destinare appositamente all'uso energetico solleva dubbi e fa intravedere rischi.

I dubbi riguardano anche le colture italiane, perché se si tiene conto del processo di lavorazione agricola (che richiede petrolio e suoi derivati), il risparmio di

Co2 non è poi così totale; per 10.000 ettari destinati a biomassa, le emissioni di Co2 evitate sono pari a meno di 6.000 tonnellate. D'altra parte, per far fronte all'intero fabbisogno del solo gasolio da autotrazione in Italia, occorrerebbe coltivare a girasole e simili oltre il 40% della superficie del nostro paese, compresi fiumi, laghi e monti (lo ha detto il ricercatore dell'Università di Siena Mirko Federici a un recente evento romano sulle emissioni zero). L'Europa non ha a disposizione abbastanza terra per ricavare grosse quantità di biocombustibile e biocarburante. E allora, concreto è il pericolo che si decida di acquistare biodiesel ricavato dalle colture tropicali, soprattutto di olio di palma, impiantate al posto delle foreste. In tal modo, per rispettare il Protocollo di Kyoto l'Europa, fra gli altri, distruggerebbe le maggiori protettrici del clima.

Due colture tropicali adatte a diventare biodiesel e attualmente soprattutto destinate com'è ovvio all'industria alimentare, sono la palma da olio (Elaeis

guineensis, una produzione di olio per ettaro superiore a quella di ogni altra coltura), che cresce soprattutto in Sudafrica, e la soia, coltivata soprattutto in Sudamerica. La loro intensificazione per gli usi dell'industria alimentare e dei detersivi è già fra le maggiori cause della perdita delle foreste pluviali e della savana tropicale. Un allarmante rapporto intitolato *Oil Palm Plantations and Deforestation in Indonesia*, realizzato dal Wwf e da 50 associazioni indonesiane prevede che la crescente domanda di olio di palma per uso alimentare in Cina, India e Pakistan distruggerà completamente la foresta e la vita selvatica in Indonesia (la foresta del Borneo è rifugio fra l'altro delle ultime famiglie di Orang Utan e di molte altre specie in pericolo di estinzione), a meno che i businessman internazionali dell'olio non intervengano per incoraggiare pratiche che salvino la foresta; comunque, per ora l'80% dell'olio di palma indonesiano è esportato in Europa e Usa. Anche la coltivazione mondiale di soia

dovrebbe raddoppiare entro il 2020, facendo sparire ampie aree di foresta tropicale in Brasile, Argentina, Bolivia e Paraguay. In questa situazione arriva la sete di biodiesel. Come si legge su un portale del movimento Ecological Internet (<http://forests.org/action/alert.asp?id=biofuel>) che chiede di mandare appelli alla Commissione europea, nel luglio di quest'anno il governo indonesiano ha annunciato che, soprattutto per soddisfare la domanda di biocombustibili, occorrerà ampliare ancora quella che è già la maggiore piantagione di palma da olio al mondo. Dall'altro capo della catena, per nutrire le proprie centrali elettriche, i Paesi Bassi hanno aumentato le importazioni di olio di palma dall'Indonesia del 100% e dalla Malaysia del 788%, in pochi anni.

L'Unione Europea e il mondo farebbero meglio dunque a investire nelle energie davvero pulite: e quanto alla biomassa, a sviluppare l'uso dei residui forestali e agricoli prodotti regionalmente.